

Calcio: nell'amichevole di Como l'Italia batte l'Ungheria B 4-1

Nell'ultimo collaudo prima dei campionati europei la nazionale azzurra ha sconfitto ieri sera a Como per 4-1 la rappresentativa B dell'Ungheria. I gol sono stati siglati da Graziani (2), Bettiga e Antognoni. Di Nagy, su rigore, la rete del momentaneo pareggio dei magiari. (NELLO SPORT)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Dopo le dimissioni di Donat Cattin e il voto dell'Inquirente

Il PCI decide sul caso Cossiga

Ora anche chi ha avuto fretta nell'archiviare riconosce che vi sono da chiarire molti dubbi

Stamane la riunione della direzione del Partito - Prudenti commenti socialisti alla decisione presa sabato in commissione - Signorile: «Il voto non impegna il PSI» - Incontro Cossiga-Piccoli - I socialdemocratici chiedono ora che il presidente del Consiglio dei ministri si dimetta dall'incarico

Minucci: «Rispondere all'esigenza di verità che sale dal Paese»

ROMA — Il compagno Adalberto Minucci, della segreteria del PCI, parlando ieri si è soffermato sulle conclusioni dei lavori della commissione Inquirente. «Questa vicenda — ha detto Minucci — dimostra ancora una volta che la DC e il suo governo non sono in grado di offrire garanzie al Paese neppure su una questione cruciale come la lotta al terrorismo.

«Dopo aver tentato di archiviare il "caso" con un voto di strettissima maggioranza e con l'aiuto di socialisti e socialdemocratici — ha aggiunto Minucci — la DC risponde ora alla nostra richiesta che sia eliminata ogni ombra di dubbio, accusando i comunisti di voler fare una speculazione elettorale. Assai incautamente, l'organo ufficiale democristiano paragona la vicenda odierna all'inchiesta sullo scandalo Lockheed. In realtà — ha proseguito Minucci — noi comunisti abbiamo chiesto che si faccia piena luce sui fatti specifici emersi sia dall'inchiesta della magistratura sia dal dibattito della commissione Inquirente. Si tratta di accertare, in particolare, se eventuali informazioni riservate, fornite in qualsiasi forma dal presidente del Consiglio al vice segretario della DC, abbiano contribuito a favorire la fuga di Marco Donat Cattin ricercato per atti terroristici».

Minucci ha proseguito ricordando che i comunisti hanno altresì chiesto se si configurino veri e propri reati di rivelazione di segreti d'ufficio e di favoreggiamento, secondo l'ipotesi avanzata dalla magistratura torinese. «Gli elementi e i dubbi emersi dall'inchiesta sono tali — ha rilevato — da rendere indispensabile un approfondimento serio, e non possono essere né ignorati né manipolati: non a caso la richiesta di chiarezza che sale dall'opinione pubblica e di cui il Partito comunista si fa ancora una volta interprete, ha già portato alle pur tardive dimissioni dell'on. Donat Cattin da vice segretario della DC».

«Ma rispondere all'esigenza di verità — ha detto ancora Minucci — non è soltanto un dovere dell'opposizione comunista. Il dubbio e il sospetto non servono a nessuno e tanto meno a rinsaldare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche. Non siamo certo noi comunisti a far scendere una questione così delicata in una "manovra elettorale". Noi non emettiamo sentenze contro nessuno, vogliamo solo che sia fatta chiarezza. Ancora una volta — ha concluso — è il Partito comunista a fare tutto intero il proprio dovere di grande forza garante della democrazia repubblicana nel nostro Paese».

ROMA — Questa mattina la Direzione del PCI, che si riunirà insieme alla presidenza dei due gruppi parlamentari, deciderà le iniziative necessarie per ricercare fino in fondo la verità sul caso Donat Cattin. I comunisti non permetteranno che su una questione come questa possano restare zone d'ombra, e che dubbi non chiariti investano l'operato di uomini i quali ricoprono ruoli di alta responsabilità. Strappando di strettissima misura un voto alla commissione Inquirente, così come è stato fatto sabato scorso dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista col sostegno del socialdemocratico Reggiani, non si risolve nessun problema. Anzi lo si aggrava.

C'è qualcuno che in buona fede possa sostenere che con il piccolo colpo di maggioranza avvenuto nell'aula di Montecitorio (undici contro nove) tutti i nodi sono stati sciolti? La maggioranza DC-PSI-PSDI della commissione ha impedito tra l'altro, proprio in quella sede, l'acquisizione di altre prove e di altre testimonianze, con una fretta che ora viene rimproverata anche da alcuni settori degli stessi partiti governativi. Lo stesso giornale democristiano, pur polemizzando con il PCI, è costretto

ad ammettere che il voto dell'Inquirente sulla vicenda Donat Cattin-Cossiga è destinato «a sollevare perplessità».

Del resto, le dimissioni del senatore Donat Cattin dimostrano quale rilievo abbiano i problemi che nell'ambito del «caso» sono venuti alla luce. L'uomo del «preambolo» e della «sana ventata reazionaria» lascia la scena troppo tardi, quando alcuni gravi guasti sono stati provocati. E la responsabilità di questo ritardo ricade sulle spalle dell'attuale gruppo dirigente democristiano, che, preso nel suo complesso, per calcoli suoi, ha evitato un taglio risolutore fino a quando la situazione non è arrivata ai limiti della putrescenza, e Donat Cattin è stato travolto dalla forza schiacciante degli ultimi sviluppi. Quanto è emerso dall'Inquirente basta e avanza per inquadrare esattamente la posizione dell'ex vice-segretario dc. E anche chi l'aveva a lungo sostenuto, come la segreteria socialista, ha infine dovuto riconoscere che a questo punto egli non poteva più restare al vertice del maggior partito di governo.

Il voto dell'Inquirente, dunque, non chiude il caso Donat Cattin. Ne apre semplicemente un'altra fase. Lo riconoscono molti uomini della

maggioranza di governo, e tra questi soprattutto diversi dirigenti socialisti anche investiti di cariche governative (il ministro Manca, per esempio). Si ammette insomma che applicare a una materia come questa la tecnica solita degli insabbiamenti del centro-sinistra, e pretendere che gli altri stiano al gioco, è ora impossibile.

Il presidente del Consiglio ha dal canto suo mantenuto il più stretto riserbo sulle conclusioni dell'Inquirente. Né dichiarazioni né note ufficiali, né cenni di altro genere sono venuti da Palazzo Chigi. Cossiga avrebbe dovuto parlare ieri a Napoli, in un comizio elettorale della DC, ma si è fatto sostituire da Antonio Gava. Nel suo ufficio provvisorio, nella sede della Marina di Lungotevere delle Navi, ha avuto un lungo colloquio con il segretario della DC, Piccoli. Si assicura che egli «sta medi-

c. f.

SEGUE IN SECONDA

(ALTRI SERVIZI A PAGINA 2)



ROMA — Sabato sera: la vicenda dell'Inquirente è giunta al suo epilogo. Il segretario della DC, Piccoli, annuncia le dimissioni da vice segretario di Donat Cattin.

Nuovo grave monito USA

Carter: nessuna riduzione delle forze in Europa

Il giorno prima il Presidente degli Stati Uniti aveva minacciato di porre il veto all'ONU su qualsiasi iniziativa degli alleati europei sul problema del Medio Oriente

WASHINGTON — Il Presidente degli Stati Uniti Carter non riterrebbe mai auspicabile una riduzione della forza delle truppe americane in Europa: lo ha affermato egli stesso in un'intervista messa in onda ieri dalla rete televisiva statunitense CBS.

«Nell'area europea — ha detto in particolare Carter — disponiamo di circa 300.000 mila effettivi per assicurare la difesa dei nostri alleati e anche per assicurare direttamente la difesa della madrepatria dall'aggressione comunista da parte del Patto di Varsavia. Mai perorerei una riduzione di quegli effettivi».

Carter ha aggiunto che non è neppure favorevole ad attuare tagli della spesa pubblica mediante il richiamo in patria di alcuni reparti di stanza in Europa. La dichiarazione è stata posta in riferimento ad una polemica in atto tra lo stesso presidente e il Congresso circa il volume delle spese per la difesa alla luce degli sforzi compiuti per riportare in pareggio il bilancio degli Stati Uniti per la prima volta dal 1969.

A questo proposito Carter ha precisato: «L'impegno preso all'interno, e in conformità con le misure da me proposte per conseguire il pareggio di bilancio... è che si giun-

ga, indipendentemente dal tasso di inflazione, ad un aumento del quattro per cento, in termini reali, degli stanziamenti per la difesa».

Queste nuove affermazioni aggravano la preoccupazione suscitata dal secco avvertimento: che lo stesso Carter aveva rivolto il giorno prima agli europei: non cercate di ingerirvi nella questione dei negoziati per l'autonomia palestinese con una vostra iniziativa autonoma. In questo caso, ha detto il presidente degli Stati Uniti, non esisteremo a fare uso del diritto di veto all'ONU per impedire lo sconvolgimento o la distruzione del processo di Camp David».

Le perentorie affermazioni di Carter — che erano pure state fatte nel corso di una intervista televisiva — sono state significativamente formulate non molte ore dopo la conclusione dei colloqui tra il ministro degli Esteri francese François-Poncet e il segretario di Stato americano Edmund Muskie. E' noto che proprio dal presidente francese Giscard d'Estaing sono partite, negli ultimi tempi, alcune iniziative tendenti a fare assumere ai «nove» europei una linea di più marcato so-

SEGUE IN SECONDA

Nessuna speculazione Solo verità e pulizia

Perfino il Popolo, organo ufficiale della DC, ammette che la decisione dell'Inquirente «è destinata a sollevare perplessità». Salvo poi attribuire a «manovre elettorali del PCI» le polemiche che ne sono seguite e gli sviluppi politici che ne potranno seguire. Nessuna manovra; noi facciamo il nostro dovere di forza democratica; di fronte a fatti come quelli di cui ci stiamo occupando il nostro atteggiamento non potrebbe essere diverso da quello che, è sia che si fosse lontani o vicini da elezioni, sia che fossimo al governo anziché all'opposizione. E' un atteggiamento che scaturisce, infatti, dalla preoccupazione e dalla volontà di difendere le basi stesse delle istituzioni democratiche, le condizioni minime per la fiducia dei cittadini nella Repubblica.

Parliamoci poi chiaro. Se c'è qualcuno che ha

Spirito di oggettività

Se speculazione c'è stata, e talvolta assai meschina, essa è venuta da dirigenti e propagandisti democristiani che non hanno esitato, neppure durante i giorni della tragedia di Moro, a spargere insinuazioni sulle cosiddette ascendenze ideologiche o sugli «album di famiglia» dei terroristi. Ancora in questi giorni, il quotidiano della DC è tornato sull'argomento, invocando la autorità del «marzista» Sechi e del «socialista» Pellicani per accreditare le tesi che il terrorismo sarebbe figlio di Marz. Se invece di attenersi a così alti lumi il Popolo si fosse più modestamente pie-

sempre tentato di imbastire speculazioni sul terrorismo, non è certo tra i comunisti che va ricercato. Nella storia tormentata di questo decennio, uno dei pochi dati certi, dinanzi all'intera opinione pubblica, è rappresentato dalla condanna, senza sottintesi, dall'impegno morale e politico, senza calcoli e riserve mentali, dalla mobilitazione di massa del PCI contro la violenza criminale del terrorismo. Come dimenticare che c'è chi ha tentato di farci passare addirittura come «repressivi» o «delatori», per la coerenza e la lealtà con cui abbiamo sempre rivendicato l'applicazione rigorosa delle leggi, promosso la solidarietà e il sostegno popolare attorno alle forze che combattono in prima fila contro il terrorismo, richiesto che i criminali e i loro mandanti e complici fossero ricercati ovunque senza guardare in faccia a nessuno?

gato sulla storia e sull'opera dello stesso Marz, avrebbe scoperto che, proprio per sancire la totale estraneità e rottura tra il terrorismo e il socialismo scientifico, il fondatore del movimento operaio moderno promosse l'espulsione dalle prime organizzazioni proletarie dei seguaci di Blanqui, prima, e di quelli di Bakunin, poi, esattamente 130 e 110 anni or sono.

A spirito di oggettività e di serenità ci ispiriamo invece noi nel valutare i fatti, anche quelli più recenti. Chiedendo all'Inquirente di non archiviare con un voto di maggioranza una vi-

cenda così complessa e scabrosa, non abbiamo voluto affatto inferire contro alcuno, né tanto meno emettere sentenze. In altre circostanze — e anche nel corso di campagne elettorali — abbiamo volentieri dato atto all'on. Cossiga del suo impegno coerente nella lotta al terrorismo. E crediamo che per lo stesso presidente del Consiglio sia più utile oggi un accertamento pieno della verità piuttosto che una frettolosa archiviazione.

I fatti stessi esigono che sia fatta chiarezza. Non può non colpire, ad esempio, che l'on. Donat Cattin, nella lunga e comprensibilmente concitata dichiarazione resa ai giornalisti all'atto delle sue dimissioni, dopo aver affermato che il presidente del Consiglio gli aveva negato la esistenza di «fatti specifici» a carico di suo figlio, abbia poi precisato di aver riferito al terrorista Sando, «a scopo persuasivo», anche «il senso di incertezza riportato dal breve colloquio con Cossiga». Che cosa vuol dire? Non c'è anche qui materia per un approfondimento dell'indagine?

E' assai significativo, del resto, che lo stesso segretario del PSI — il quale in un primo tempo aveva incautamente parlato anche degli «speculazioni» — torni oggi sulla questione senza più negare l'opportunità di nuovi approfondimenti. Comprendiamo l'imbarazzo dell'on. Crazzi, dal momento che i rappresentanti socialisti nella commissione Inquirente hanno votato per la archiviazione senza tener conto che non si trattava di esprimere un'assoluzione o una condanna, ma più semplicemente di accogliere la richiesta di ulteriori testimonianze. Si legga il resoconto, che pubblichiamo qui accanto, dell'intervento del compagno Spagnoli all'Inquirente; e si vedrà che non ci ispira alcuna speculazione e alcun settarismo, ma solo ricerca della verità e della limpidezza di cui ha bisogno l'Italia e che i cittadini richiedono.

Le rigorose e serene motivazioni del voto del PCI all'«Inquirente» nelle parole del compagno Ugo Spagnoli

«Nella lotta al terrorismo non si possono tollerare eccezioni»

ROMA — «Alla sensibilità del Paese non poteva sfuggire, e non è sfuggito, che questa vicenda si inserisce in modo rilevante, e con implicazioni che possono essere di grande importanza, nella questione-chiave della vita della nostra democrazia: la lotta contro il terrorismo». Con queste parole ha esordito il compagno Ugo Spagnoli pronunciando l'altra sera, dinanzi all'Inquirente, un discorso che riassume le limpide motivazioni del «no» dei comunisti al tentativo di insabbiamento del «caso Donat Cattin» compiuto da una risicata maggioranza della commissione.

Proprio perché esiste questa implicazione, questo intreccio con il problema di fondo della vita del Paese, ha continuato Spagnoli, questioni giuridiche, di correttezza istituzionale e di comportamento, assumono immediatamente in questo caso, che chiama in causa il presidente del Consiglio, dimensioni diverse. La lotta al terrorismo esige un rigore e una fermezza fuori di dubbio. Perciò, non si può consentire che si crei nessuna situazione tale da far pensare,

anche lontanamente, che possano esservi disuguaglianze, discriminazioni, privilegi.

E' stata questa consapevolezza, a fare da supporto fondamentale all'atteggiamento tenuto durante tutta la vicenda Moro. Sapevamo, sentivamo — ha detto Spagnoli — che un atteggiamento diverso dalla fermezza dimostrata non sarebbe stato compreso, anzi non sarebbe stato in alcun modo comprensibile per chi è stato colpito dal terrorismo, per lo vittima, per le vedove di chi è caduto, per le vedove dell'ordine che ogni giorno fanno il loro dovere: qual se lo Stato avesse in qualche modo ceduto, se avesse mostrato una disponibilità anche alle richieste dei terroristi, pur sapendo che ci si trova di fronte al problema di una vita umana da salvare, di una vita come quella di Aldo Moro, un uomo di grande prestigio e rilievo politico.

Ma se da lì, da quei giorni terribili — ha continuato Spagnoli — è cominciata la crisi del terrorismo, è giusto perché abbiamo saputo dimostrare una grande forza e ten-

sione morale, sulla base di questo rigore. E, ancora oggi, chiediamo come il Paese avrebbe potuto tenere duro, come la democrazia avrebbe potuto dimostrare la sua tenuta di fondo se ci fossero stati in qualsiasi misura segni di debolezza o di cedimento, se si fosse mostrata una considerazione diversa nei confronti di un uomo o dell'appartenenza di un uomo al mondo politico.

Ebbene — ha esclamato Spagnoli — noi oggi ci troviamo di fronte a un caso che richiede, da parte delle istituzioni e delle forze politiche, altrettanta chiarezza e fermezza nella considerazione degli interessi del Paese. Il valore rilevante della decisione che la commissione è chiamata a prendere sia appunto qui: perché sarebbe estremamente grave se il nostro comportamento desse in qualche modo la sensazione che nella lotta al terrorismo si possa attenuare il rigore necessario, sia pure in piccola parte o in considerazione dello stato d'animo di un padre. Se questo dovesse accadere, se lo Stato di diritto non fosse più tale di

fronte ad eccezioni, allora si noi appremmo una breccia che potrebbe restituire fiato al terrorismo proprio nel momento in cui è in crisi, e potrebbe creare nel Paese disorientamento e forse anche sfiducia.

Il compito di questa commissione — ha rilevato il deputato comunista — non è quello di affermare giudizi di colpevolezza: è solo quello di stabilire se davvero le ipotesi di reato addebitabili al presidente del Consiglio, Cossiga, siano manifestamente infondate, o se invece questa manifesta infondatezza non sia stata raggiunta. Ebbene, in una questione così delicata come quella che attiene al colloquio del presidente del Consiglio con un alto esponente della DC che ha un figlio terrorista (e che tanto il padre quanto il capo dell'esecutivo sanno essere terroristi), non può parlarsi di manifesta infondatezza dei sospetti se persiste anche solo un dubbio: un dubbio che vi sia stato un comportamento scorretto dal punto di vista istituzionale, e tale co-

SEGUE IN SECONDA

Prima Linea: quattro anni di attentati a Bergamo

Una lunga serie di attentati compiuti a Bergamo dal 18 ottobre 1977: «battesimo di fuoco» una bomba e un tentativo di strage a colpi di mitra. Dopo anni di lavoro i magistrati sono riusciti a individuare i terroristi bergamaschi di Prima Linea. Alcuni sono in carcere, altri sono latitanti. Fra questi ultimi anche Marco Donat Cattin e Michele Viscardi indicati come uno degli esecutori degli omicidi dei giudici Alessandro e Gelli. Ricostruita la mappa del terrorismo locale ma è troppo presto per dire se è stato sgonfiato. C'è chi dice che uno dei killer di Tobagi sia venuto proprio da Bergamo. (A PAG. 4)

Gli eroi della domenica

Largo ai vecchi

Si potrebbe parlare del calcio che sembra ormai un commissariato di polizia con gente che entra e gente che esce, impronte digitali e fotografie di fronte e di profilo, a domanda risponde, il teste d'accusa diventa imputato, l'imputato presiede la corte (nessun riferimento a certi dibattiti alla commissione Inquirente); oppure si potrebbe parlare di Olimpia di, con certi compagni socialisti che manifestano il loro spirito libertario — quello che li porta a solidarizzare con Pannella — limitando la libertà dei militari. Allora parliamo di ciclismo. Naturalmente so benissimo che anche nel ciclismo ci sono gli intralazzi e le

«combine», le «bombe» e gli accordi sottobanco; però c'è anche Vladimir Panizza. Nei giorni scorsi i giornali hanno pubblicato una fotografia di «Miro»: aveva appena conquistato la maglia rosa e si era messo a piangere come un dispiaciuto sulla spalla di Saronni, il suo capitano, e lui — Vladimir Panizza — era stipendiato proprio perché la maglia rosa la facesse indossare a Saronni, non perché se la prendesse lui.

Ovviamente Panizza non piangeva di rimorso e di pentimento, non meditava di ritirarsi ad espiare in una missione di gioia, di commozione e di rabbia: quella

maglia rosa pareva raggiunta troppo tardi, quando ormai gli anni gli impedivano di avere la forza di difenderla: gliel'hanno data in prestito e oggi o domani verranno lì a chiederla indietro. Il gioco è finito.

Panizza l'ho conosciuto quando debuttò nel ciclismo: era un ragazzo che sembrava Pierino Porcospino: piccolo, con la faccia furba e i capelli dritti che facevano supporre di non essere nati dentro e usciti fuori, ma di essergli stati piantati nel cranio dall'esterno. Era una promessa e ha trascorso la sua vita continuando ad essere una promessa che però man mano si stemperava, poi di colpo è passa-



Miro Panizza.

to nel numero dei «vecchi» che notoriamente non possono promettere più niente. E adesso Vladimir Panizza, con i suoi 35 anni, è il nonno del Giro, un nonno in maglia rosa mentre i suoi nipotini hanno rinunciato almeno per quest'anno — a indossarla. Ma il fatto è che

l'unico a non credere di essere una promessa era proprio lui, un uomo che ha sempre corso senza illusioni ma con tanta dignità. E la maglia rosa gli è arrivata adesso che forse è tardi. Per questo ho preferito parlare di lui: perché ha fatto quest'anno un gran lavoro per quindici anni, non cercando scorciatoie né accorciamenti. In fondo il compagno Lagorio, ministro della Difesa, è stato così pronto a decidere che gli atleti militari italiani non devono andare alle Olimpiadi, potrebbe con altrettanto solerzia fermare stabilire che le strade di montagna sono di rilevante interesse strategico nel quadro della NATO e non è lecito andarci in bicicletta. Insomma, ordini che il Giro finisca oggi e chi ha avuto la sventura di esserci o a Ruperez non mancherà il tempo per vincere un altro; a Panizza mancherà e invece se lo merita, non per quello che ha fatto in questi giorni ma per quello che ha fatto in questi anni. Su, ministri, fatele, vedrete che Carter non si arrabbierà. Kim

Le contraddittorie versioni di Cossiga e del vice segretario

Le «tre verità» emerse nell'affare Donat Cattin

Cosa ha veramente detto il presidente del Consiglio al suo collega di partito? - Esistevano collegamenti fra Sandalo e la famiglia - La contro-relazione di Luciano Violante

ROMA — C'è un passo che vale la pena di sottolineare, nella lunga e irata dichiarazione diffusa l'altra notte dal presidente del Consiglio, Donat Cattin. Motivazione delle sue tardive dimissioni da vice segretario della DC. E' infatti una prova nuova delle troppe contraddizioni tra i protagonisti dell'affare, della legittimità quindi del dubbio sul reale operato dell'on. Cossiga, e perciò della doverosità dell'iniziativa comunista per impedire che la archiviazione del caso, da parte di una striminzita maggioranza di centro-sinistra all'Inquirente, si traduca in un insabbiamento. Non si può non ricordare che Marco Donat Cattin è sfuggito a due mandati di cattura per imprese terroristiche di particolare gravità, tra cui lo spietato assassinio del magistrato Emilio Alessandrini.

Ecco la frase. «Messo sull'avviso da un anonimo — racconta l'esponente democristiano riferendosi alla lettera dalla quale avrebbe appreso che l'On. Cossiga aveva tirato in ballo suo figlio come terrorista di prima linea — alla fine dell'aprile scorso manifestò nel corso di un incontro con l'on. Cossiga preoccupazione per quell'avviso. Ne ho la risposta: «Non esistono fatti specifici». Che cosa pensate? «Correrò mio figlio per chiarire», dico. Con vengo poi perfettamente con Cossiga che, se mai emergessero cose attinenti alla giustizia, deve essere indotto a chiarire presentandosi all'autorità. Un mio sospetto dunque, per un anonimo e per una frase che non mi tranquillizzava».

Ora, della lettera anonima (che sarebbe stata lasciata per lui alla portineria dell'albergo dove alloggiava quando a Roma), l'ex vice segretario dice: «Non aveva mai parlato prima di esprime interrogato dai giudici, due settimane fa. Anche alla moglie, prima di quel giorno, aveva sempre parlato di informazioni giunte con una sua soffiata. La lettera appare insomma come un provvedimento di cui la macchina per bloccare imbarazzanti ricerche sulla vera origine delle informazioni. Ma, quale vero significato attribuiva il sen. Donat Cattin all'anonimo? Per giustificare l'impossibilità di esibire la lettera (che, tra l'altro, rivelava la formazione di un nuovo gruppo armato: quindi semmai doveva essere consegnata subito a polizia o magistratura), Donat Cattin ha sostenuto di averla subito



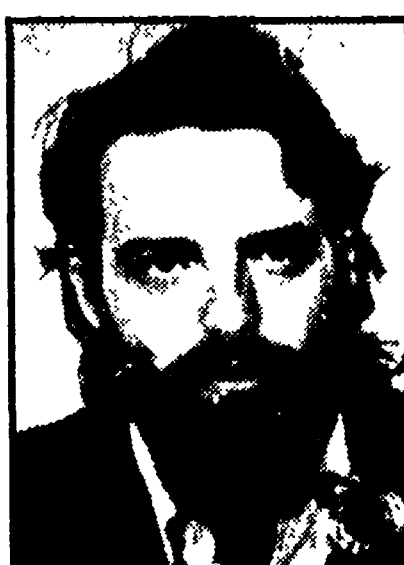
ROMA — Donat Cattin con il presidente del Consiglio, Cossiga.

stracciata pensando alla solita «cattiveria». In realtà tanto si allarmò da recarsi immediatamente da Cossiga. C'è poi da chiedersi come Donat Cattin potesse indurre il figlio, o farlo convincere, a presentarsi alle autorità. «Marco... è in rotta radicale con me da oltre tre anni», dichiara il dirigente democristiano in un altro passo del documento diffuso l'altra notte. Insomma, Donat Cattin padre poteva semmai far sapere al figlio che era meglio cambiassero aria, e al più presto. E di questo è sospettato, di avere fatto avvertire Marco da Roberto Sandalo, il «piellino» che di lì a poco comincerà a «volare il sacro» aprendo il caso che coinvolge anche il presidente del Consiglio Cossiga. Ma questa storia fa già parte di un'altra e opposta verità, quella appunto del terrorista pentito.

Da Cossiga, ma «che nessuno ci senta»

Il sen. Donat Cattin — racconta Sandalo al giudice, e ripete davanti all'Inquirente — convoca l'amico del figlio di prim'ora a casa il 24 aprile. Il dirigente democristiano si addormenta in pigiama. «Sento Sandalo... lo affronta... ieri sera Cossiga, nel suo studio privato per essere sicuro che nessuno ci sentisse, mi ha detto: «Dal ministero dell'Interno ho saputo che Pesi ha tirato in ballo suo figlio». La frase — ammesso che sia vera, naturalmente — merita un'analisi. Donat Cattin vuole sottolineare l'importanza e la fondatezza dell'infor-

mazione: altro che soffiata, altro che lettera anonima. Donat Cattin padre in pratica raccomanda: «Cercalo, muoviti, me l'ha detto Cossiga in persona». Troppo facile chiedersi quanti potessero e possano — trovandosi nei guai — farsi ricevere a tambur battente da Cossiga, e per giunta nel suo studio privato, indiscreti. Quel che ci interessa, qui e ora, è lo svolgimento dei fatti. E a ciò che racconta Sandalo all'Inquirente, i commissari che si sono battuti per l'archiviazione — non si può fare a meno di rilevare — non hanno contrapposto altro che improperi nei confronti del «piellino». Ma non c'è neppure bisogno di prendere le dichiarazioni di Roberto Sandalo per oro co-



«Non mi disse né sì né no»

Ammettiamo dunque che Sandalo si sia inventato il resto (anche l'antica amicizia di Donat Cattin padre con il generale della Chiesa), sugli elementi più compromettenti del colloquio con l'allora vice segretario della DC. Vediamo che cosa dice il senatore. Lui, dunque, si rivolge allarmatissimo (ed è unanimemente comprensibile che lo sia) a Cossiga, gli manifesta i suoi sospetti, gli chiede consiglio. E Cossiga che fa? «Cossiga — ha raccontato il suo interlocutore —, prima di rispondermi si alzò e uscì dalla stanza. Due volte. Poi tornò. Non mi disse né sì né no, ma solo che a carico di mio figlio non risultava nulla di specifico». Da Donat Cattin abbiamo dunque due ammissioni: che Cossiga si interessò immediatamente (e il presidente del Consiglio non smentirà poi questa circostanza) e che fu in grado di precisare che a carico di Marco Donat Cattin non esisteva nulla di specifico. Cioè: accuse generiche.

Il presidente del Consiglio quel giorno doveva sapere già — era suo dovere istituzionale — che cosa diceva il figlio di prim'ora al vice segretario. E che cosa diceva il figlio minore del vice segretario di cui era bandito, reato-tramite di reati specifici: assassinio, rapina, sequestro, molte altre cose. Ecco perché Donat Cattin esce «raggelato» (è la sua espressione, usata davanti all'Inquirente) dal colloquio con Cossiga: le parole del presidente del Consiglio non potevano, appunto, tranquillizzarlo in alcun modo. E' stato questo, o no, un segnale?

ra aperti e non risolti: rimane dubbia e controversa la funzione svolta dall'on. Cossiga in questa vicenda».

Il bisogno di verità è quindi avvertito anche nei partiti che nell'Inquirente hanno permesso un'archiviazione e per di più frettolosa. Dubbi affiorano dovunque. Il solo che sembra non averne è il presidente della DC Forlani, che nei suoi discorsi elettorali di ieri ha evitato accuratamente di fare riferimento alle posizioni del PCI, per lasciarsi andare invece a un attacco feroce. Chiedere la verità — per lui — è assumere una posizione «vecchia e settaria». Aggiungere è fare il gioco del terrorismo. Come se il fenomeno dell'attacco eversivo alla Repubblica si potesse combattere con gli insabbiamenti o con comportamenti del tipo di quelli dell'ex vicesegretario democristiano Donat Cattin.

politico, non per condannare, ma solo per accertare la verità. Decidere l'archiviazione non rappresenta una bella prova oggi per le istituzioni, e non è nemmeno un bel giorno per il Paese: è invece un duro colpo al senso dello Stato e al suo prestigio, un colpo che di sicuro non giova alla lotta contro il terrorismo. Lo diciamo con profonda amarezza, solo in parte compensata dalla coscienza di aver fatto tutto quel che abbiamo potuto per convincere e far ragionare, di fronte a un arrabbiamento e a valutazioni ristrette, dettate forse da problemi contingenti ma tuttavia insuperabili alla primaria necessità di dimostrare forza, rigore, capacità di risposta sul terreno decisivo del terrorismo.

Carter ha poi ricordato che il vertice dei Paesi industrializzati — che si terrà a Venezia il 22 giugno — sarà preceduto da una riunione dei Paesi della CEE (attorno alla data del 12 giugno). «E' praticamente certo — ha affermato Carter — che gli europei non prenderanno iniziative prima di questa data. Io, però, non posso controllarli. Essi hanno ovviamente loro proprie opinioni». Ma l'avvertimento non poteva essere più chiaro.



Chi è il bambino ormai al sicuro

Certo è che, messo così indubitabilmente sull'avviso, Donat Cattin padre riesce a trasmettere l'allarme al figlio. E c'è anche la controprova che il messaggio sia pervenuto al terrorista. La fornisce Roberto Sandalo, e non a caso questa parte delle rivelazioni del «piellino» pentito è stata quella contro cui si sono più accaniti non solo i commissari dell'Inquirente, ma lo stesso relatore, il senatore socialista Francesco Jannelli. Racconta dunque Sandalo che proprio l'indomani del colloquio Donat Cattin-Cossiga, «cena con il vicesegretario dc e la moglie di costui, ad un tratto arrivò una telefonata della sorella di Marco, Maria Pia. Alla fine del colloquio telefonico, la moglie del sen. Donat Cattin apparve molto sollevata. «Il bambino sta bene. Ce l'abbiamo fatto, è al sicuro». Il bambino: nome comune di persona, genere maschile. All'Inquirente i due daranno questa giustificazione della frase (non smentita) della signora Donat Cattin: «Non è una frase cifrata, stava davvero male la nipotina... la bambina aveva una diarrea e della stessa presunta comune di persona, genere femminile. E che c'entra che, ormai, stesse al sicuro? Le medicine avevano avuto effetto, la diarrea era scomparsa, e evidentemente, le legittimo o no dubitare che il clima di sollievo fosse determinato dall'annuncio che Marco Donat Cattin, il piccolo di casa, fosse salvo. E' stato questo, o no, un segnale che il bambino si sarebbe materializzato con due mandati di cattura?»

La terza verità quella di Cossiga

Il presidente del Consiglio si affrettò a negar tutto, a cercare di fugare anche il sospetto che le sue parole (anche nella versione più educata, quella fornita da Donat Cattin all'Inquirente) possano aver messo in allarme il vicesegretario del partito. «Escudo — dice ai venti parlamentari della commissione — di aver consigliato che Marco Donat Cattin ripartisse all'estero. Piuttosto, dissi al padre: «Tirate il bambino subito alle autorità». Il capo del governo ha creduto di avere così sgomberato il campo da ogni equivoco. Invece, a giudizio dei commissari comunisti, queste parole, ha gettato nuove ombre sul suo operato. Anche ammesso che il colloquio con il sen. Donat Cattin si sia svolto come lo ha raccontato Cossiga, che cos'altro mai potevano — oggettivamente — significare quelle parole se non proprio che c'erano grossi dubbi sulla verità? E perché mai Cossiga dà una versione piena di vuoti sdrucchiolati, e soprattutto sdrucchiolati, del secondo (e per Donat Cattin padre ancor più sconvolgente) colloquio avuto, il 29, e cioè all'indomani dell'arresto di Roberto Sandalo, quando il dirigente del suo stesso partito corre nuovamente da lui per dire: «Hanno arrestato il tramite, la posizione di Marco quindi si aggrava». E' un mistero.

Quel che non ha detto il capo del governo

In realtà — ha ricordato l'altro giorno in commissione Inquirente Luciano Violante — Francesco Cossiga avrebbe dovuto dire, quel giorno, Donat Cattin una sola cosa, e comunque l'unica cosa che non gli ha detto: «Non posso rispondere, rivolgetevi al magistrato». Il presidente del Consiglio non ha detto questo per la stessa ammissione, ed anzi ha fatto di peggio. Infatti ha quanto meno segnalato l'esistenza di elementi preoccupanti a carico del giovane, tali da meritare che si presentasse spontaneamente ai giudici. E' una prova lampante — ha osservato Violante — di occupazione dello Stato, di uso dei poteri pubblici per fini privati. E' così che in commissione i comunisti hanno ipotizzato che con questa Cossiga non solo l'accusa di favoreggiamento (come aveva già fatto i magistrati torinesi trasmettendo per questo alla commissione gli atti relativi alle rivelazioni di Roberto Sandalo), ma anche quello di violazione del segreto di ufficio cui il pubblico ufficiale è tenuto in ogni caso e in qualunque modo. «Cioè anche — ha ricordato Luciano Violante — non appaiono in alcun modo, sia pure con un'«né sì né no» la conoscenza di fatti di cui è al corrente e che debbono restare segreti».

G. Grasca Polara

Nelle foto accanto al titolo: Marco Donat Cattin e Roberto Sandalo.

Il regolamento per i procedimenti di accusa

Come scatta il meccanismo per investire del «caso» le Camere riunite

Sono necessarie 318 firme di deputati e senatori - La raccolta entro cinque giorni dalla convocazione del Parlamento

ROMA — Proprio per la risicata maggioranza (11 a 9) con cui è stata pronunciata, l'archiviazione per favoreggiamento proposta nei confronti di Cossiga dai giudici di Torino alla commissione Inquirente può essere impugnata davanti alle Camere. Lo prevede il regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa stabilendo che la deliberazione di archiviazione è definitiva solo «se approvata con il voto favorevole di almeno i quattro quinti dei componenti della Commissione», cioè con almeno 16 voti. Al di sotto di questo quorum scatta la possibilità dell'appello. «Entro cinque giorni dalla comunicazione dell'ordinanza alle Assemblee» (articolo 10 della Camera, l'indomani al Senato: queste sono le date più prossime di riunione dei due rami del Parlamento), «un terzo dei componenti il Parlamento può chiedere che la commissione (...) presenti la relazione al Parlamento in seduta comune».

Ci vogliono, per questo, almeno 318 firme che possono essere raccolte anche su distinti atti di richiesta, poi sommando le adesioni raccolte dai gruppi diversi o per diverse iniziative. Se dunque almeno un terzo dei deputati e dei senatori sommati lo chiederà, il Parlamento in seduta comune dovrà rifare il lavoro compiuto dall'Inquirente, su imposizione dello schieramento governativo, nell'atto di meno di quaranta giorni. La commissione dovrà preparare per le Camere una relazione che, per legge, deve contenere l'enunciazione del fatto, l'indicazione delle indagini condotte (in questo caso solo gli interrogatori di Donat Cattin padre, del «piellino» Sandalo e della stessa presidente del Consiglio Cossiga: tutti i supplementi d'istruttoria richiesti dalle opposizioni sono stati bloccati con il voto contrario dello schieramento governativo), e le conclusioni cui l'Inquirente è giunta.

Praticamente, la prima volta che le Camere sono attivate su appello, ma la seconda che intervengono direttamente, in sede istruttoria, su un caso di ipotesi di reato (o reati) ministeriali. Il pre-

cedente è notissimo: l'affare Lockheed, nella primavera del '76.

Se, come in quel caso, il Parlamento in seduta comune deliberasse la messa in stato di accusa di Cossiga, allora — e solo allora — comincerebbe il vero e proprio giudizio. Insomma, tanto l'Inquirente (malgrado il nome impropriamente affibbiato alla commissione, che in effetti ha solo compiti referenti) quanto eventualmente le Camere in seduta comune non hanno altro compito che quello di istituire il procedimento, non già quello di stabilire se l'inquisito sia colpevole.

Questo è invece il compito della Corte costituzionale allargata ai cosiddetti «giudici aggregati», la cui presenza nella Corte è prevista dalla legge appunto e solo in caso di giudizio penale a carico di ministri o ex ministri.

Ma la tutela dei diritti dell'inquisito (in questo caso Cossiga), non si ferma a queste regole. Prima che decidano sul rinvio a giudizio, le Camere hanno il diritto-dovere, ove lo ritengano opportuno, utile e necessario, di disporre un supplemento d'indagine. Per esempio, per restare al caso che coinvolge il presidente del Consiglio, quelle che sono state negate all'Inquirente: interrogatori, confronti, acquisizione di altri atti giudiziari. In questo caso, a compiere l'istruttoria è la stessa commissione che poi presenta una relazione suppletiva scritta.

Una volta che sia concluso l'esame del caso da parte delle Camere riunite, si va alla votazione delle conclusioni proposte dall'Inquirente. Cioè, per restare in argomento, il Parlamento è chiamato a convalidare con l'archiviazione (o l'infinita, o la condanna) la decisione saracinesca presa sabato sera 11 contro 9 nell'aula di Montecitorio.

Per la deliberazione di messa in stato di accusa, cioè per rinviare a giudizio davanti alla Corte costituzionale, ci vuole la votazione della maggioranza assoluta del Parlamento, cioè almeno il 50% più 1 della somma di deputati e senatori.

g. f. p.

Ieri al largo di La Spezia

Nave in fiamme: marinaio morto

LA SPEZIA — Un principio d'incendio di un peschereccio della flotta della macchinista tedesca federale «Rabenfels» in navigazione tra Genova e La Spezia, ha provocato la morte di un marinaio pakistano ed il ferimento di altri due. L'incidente è avvenuto mentre la nave si trovava a circa 12 miglia dall'isola di Palmaria, nel golfo spezzino. Il morto sarebbe Agly Fazly, di 42 anni. I due feriti sono Daniel Pahor, di 29 anni, terzo macchinista, jugoslavo, e Ernest Jurgens, di 40 anni, direttore di macchina, tedesco; i feriti sono stati ricoverati nell'ospedale civile e le loro condizioni non sono gravi.

La «Rabenfels» stava navigando alla volta di Genova quando, per cause non ancora accertate, sarebbe scoppiato l'incendio nella sala macchine. E' stato lo stesso comandante della nave che ha chiesto aiuto via radio. Dalla capitaneria sono state inviate sul posto due motovedette, la «CP 244» e la «CP 1004», quest'ultima con a bordo un medico e un infermiere.

Il 34° della Repubblica

Corona di Pertini per il 2 Giugno

ROMA — Ieri mattina in occasione del 34° anniversario della proclamazione della Repubblica, il Presidente della Repubblica ha deposto una corona d'alloro all'altare della patria.

Accompagnato dal segretario generale della presidenza Maccanico, il capo dello Stato è giunto all'altare della Patria alle 9,30. Ad accoglierlo c'erano il ministro delle Poste Darida, i capi di stato maggiore della Difesa e delle tre armi, il segretario generale della Difesa, il comandante generale della Guardia di finanza, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Dopo aver passato in rassegna un reparto d'onore schierato ai piedi del monumento, il Presidente della Repubblica è salito fino al sacello, stando in raccoglimento davanti alla tomba del defunto Igitto, dove i carabinieri in alta uniforme hanno deposto una corona d'alloro.

Al termine della cerimonia, ricevuti gli onori militari, il capo dello Stato è rientrato al Quirinale.

Il «Carlini» e la «Nazione» venduti aggirando il decreto sull'editoria

ROMA — Non si conoscono ancora i dettagli finanziari dell'operazione né quelli «politici» ma un fatto è certo: il petroliere Attilio Monti ha fatto saltare il decreto sull'editoria di Bologna, ad Oscar Maestro, maggior azionista della SPE (la società che distribuisce la pubblicità a diversi giornali italiani) e, in parte, forse addirittura la totalità della proprietà dei quotidiani La Nazione e Il Resto del Carlino. C'è chi parla di un'operazione da 45 miliardi e chi, invece, dice che Monti abbia venduto a Maestro, che già deteneva il 16% della Poligrafici Editoriale SpA proprietaria dei due giornali, solo una parte, o addirittura una quota del 9% per una cifra, ovviamente, assai meno rilevante.

Il petroliere era alla ricerca già da tempo di un compratore e di liquidi. Fino ad una settimana fa aveva trattato la vendita con l'editore milanese Silvio Berlusconi, ma l'accordo è saltato in extremis perché Monti non ha voluto dare garanzie sufficienti a copertura del rischio.

Genova: bagni vietati in giugno

GENOVA — Il sindaco di Genova Fulvio Cerofolini ha emesso ieri una ordinanza con la quale, in forza del regolamento comunale di igiene, si fa divieto di balneazione per il litorale genovese, ad eccezione dell'area di Veduggia (estremo ponente cittadino). Tale divieto vale fino al 30 giugno.

Trovato in coma giovane drogato

BOLOGNA — Un tossicodipendente, Bruno Calanchi, di 23 anni, di Bologna, si trova ricoverato nel reparto rianimazione dell'ospedale «Sant'Orsola» dopo un'iniezione di eroina. Calanchi è stato trovato, privo di sensi, lungo una scala di un stabile in pieno centro.

di revoca che, con la nomina del commissario governativo, pende sulla vendita di ogni parte, grande o piccola che sia, dell'impero del petroliere.

Ma ogni concorrenza residua è stata battuta, per l'appunto, da Oscar Maestro. Il fatto, comunque, è destinato a sollevare grosso scalpore e parecchie domande inquietanti. Per conto di chi ha comprato Maestro? Chi lo ha finanziato? Qual è l'operazione «politica» che si vuol perseguire?

Che non sia, da un punto di vista strettamente finanziario, un buon affare è dimostrato dal fatto che Resto del Carlino e La Nazione costano ogni anno 10 miliardi di interessi passivi contro un utile di un solo miliardo e mezzo. E allora è legittimo domandarsi quali siano le «coperture» politiche dell'affare.

E' possibile, per esempio, che Mario Monti, nominato dal ministro Bisaglia, qualche tempo fa, commissario del gruppo, non sappia nulla dell'operazione Monti-Maestro? Questi dubbi sono stati sollevati ieri, con una dichiarazione all'Ansa, dal compagno Alessandro Cardulli, vice segretario della FNSI.

«La vendita del Carlino e della Nazione — ha detto Cardulli — è un tipico esempio di gravi operazioni finanziarie nelle quali i giornali sono considerati meri di scambio. Per molto tempo si è negato, operazioni di vendita mentre in realtà si stava trattando con i più diversi compratori. Tutto è stato e resta avvolto nel mistero; entrano in campo prestanomi, ignoti compratori, passaggi di azioni e di miliardi, società estere che sono veri e propri fantasmi. Il tutto coperto senza dubbio dai soliti padrini di questa o quella corrente politica. Pare strano, per esempio, che il ministro Bisaglia sia all'oscuro di tutto essendo un suo rappresentante il curatore fallimentare del gruppo petrolifero».

«Tutto ciò — ha proseguito Cardulli — avviene nel più profondo disprezzo per i lavoratori delle due testate i

quali sono tenuti all'oscuro di tutto. Questa inquietante vicenda chiama in causa in prima persona il governo. Il decreto per l'editoria, regolarmente approvato e già operante è stato infatti aggirato proprio nelle sue parti più significative fra cui quelle relative alla trascuratezza della proprietà. E' sperabile — ha concluso Cardulli — che il sottosegretario Bressani voglia intervenire per ripristinare la legalità palesemente violata».

I compagni della cellula PCI dell'Amministrazione Provinciale di Milano, addolorati per la tragica e immatura scomparsa della compagna

SILVANA SCAINI sono vicini al dolore del marito e del figlio. Hanno 20 mila all'«Unità». Milano, 2 giugno 1980.

I compagni della CGIL-Funzione pubblica si associano al dolore dei familiari per la scomparsa di

SILVANA SCAINI Milano, 2 giugno 1980.

Strazati per l'immatura e tragica scomparsa, i compagni e le compagne della sezione «Erosto Ragionieri», ricordano la compagna

SILVANA SCAINI ed esprimono tutto il loro affetto al compagno Mario ed al figlioletto Marco. Sottoscrivono lire 10.000 per l'«Unità». Milano, 2 giugno 1980.

Luciana, Mariangela, Alma ricordano il dottor

CARLO CALATRONI Carlo Giuliano Milanese, 2 giugno 1978 - 1980.

La moglie Bruna, i figli Claudio e Giorgio con le famiglie annunciano la morte del compagno

NICOLA LAZZOTTA DI ANNI 53 sottoscrivono L. 50 mila per l'«Unità» di giustizia, di libertà, di pace che hanno guidato tutta la sua vita. Milano, 2 giugno 1980.

Il PCI decide sul caso Cossiga

DALLA PRIMA

tando» su ciò che è avvenuto e su ciò che potrà avvenire nei prossimi giorni, senza precisare niente altro, se non che tutte le decisioni del presidente del Consiglio saranno maturate e prese d'accordo con i dirigenti democristiani. Non si sa se Cossiga accetterà di prendere parte alla tribuna elettorale di giovedì prossimo che dovrebbe concludere il ciclo programmato per l'8 giugno.

Le prese di posizione socialiste sul voto dell'Inquirente, e, più in generale, sul groviglio di problemi rappresentato dal caso Donat Cattin passano attraverso diverse gradazioni di accenti. Sono però quasi tutte ispirate a una certa prudenza. Diverso è l'atteggiamento dei socialdemocratici e di Pietro

Longo, che continuano a procedere a zig zag come hanno fatto fin dall'inizio, cercando di ricavare qualche vantaggio sul piano dell'agitazione elettorale: hanno determinato all'inquirente il voto per l'archiviazione con il «sì» dell'on. Reggiani e ora — a distanza di 24 ore — chiedono le dimissioni di Cossiga.

Hanno cambiato opinione? Sconfessano l'operato del loro parlamentare, presidente dell'Inquirente? Non è chiaro. Fatto sta che il segretario del PSDI ha dichiarato ieri che, anche per il sospetto di favoreggiamento nei confronti del figlio terrorista di Donat Cattin, la figura politica di Cossiga si è «definitivamente appannata» e che in queste condizioni egli deve «trarre tutte le conseguenze presentando le dimis-

sioni». Da un problema politico (che essi non hanno certo contribuito a chiarire in Parlamento) i socialdemocratici traggono materia per un attacco personale a Cossiga. Si sono già collegati, come in altre occasioni, ad altri gruppi interni alla Democrazia cristiana alla ricerca di facili vendette?

Bettino Craxi ha detto di avere fiducia nell'operato dei socialisti che fanno parte dell'Inquirente per il voto che essi hanno dato. Ma ha aggiunto: «Si chiede di discutere nuovamente in Parlamento la posizione del presidente del Consiglio. E' nel diritto dei richiedenti. Questo consentirà anche a noi di capire un po' meglio la natura e le origini del caso che è stato sollevato». Sullo stesso argomento, il vicesegretario del PSI, Signorile, sotto-

linea anch'egli l'autonomia dei due commissari socialisti dell'Inquirente, ma per concludere che il loro voto rispecchia solo la «loro coscienza di giudici», ma «non impegna certo politicamente il PSI». «Le dimissioni di Donat Cattin — soggiunge — non fanno superare automaticamente la delicata questione di credibilità dei pubblici poteri emerse nei giorni scorsi»; esse non chiudono una vicenda che incide su una situazione «oggettivamente già incerta e debole».

Per Manca il ritiro di Donat Cattin è «tardivo» e il ricorso al Parlamento per Cossiga potrebbe essere l'occasione per ricercare in quella sede, «serenamente», un giudizio d'appello. Secondo Chicchiotta la vicenda Donat Cattin-Cossiga è «grave e molti dubbi rimangono tutto-

Niente eccezioni contro il terrorismo

DALLA PRIMA

munque da favorire o aiutare il figlio di Donat Cattin, in qualsiasi modo ciò possa essere verificato. Se quest'ombra, questo sospetto esiste, in una condizione nella quale il Paese vuole chiarezza assoluta, non si può pensare di archiviare il caso.

Ocorreva perciò — ha proseguito Spagnoli — che la commissione lavorasse giorno e notte, sentisse testimoni, esaminasse documenti, facesse insomma tutto il possibile per acquisire i necessari riscontri. Questa era l'esigenza dell'istruttoria. Ma ciò non è avvenuto, perché una

risicata maggioranza della commissione lo ha impedito, manifestando una fretta incomprensibile. Consideriamo tutto questo un errore grave.

In queste condizioni, la decisione di pronunciare un verdetto di manifesta infondatezza avrebbe un significato negativo: apparirebbe una forzatura contraria al buon senso prima ancora che ad esigenze giuridiche o politiche. La gente non capirebbe, perché i dubbi che si sono avvertiti in quest'aula sono anche i suoi: ed essi non si dissolvono a colpi di maggioranza.

Perché dunque — ha chiesto Spagnoli rivolgendosi ai

commissari di maggioranza — ci avete impedito di prendere visione del verbale di Peci, e non ci avete dato nemmeno la possibilità di sentire due testimoni importanti, come la madre e la sorella di Marco Donat Cattin? Qual è la ragione di questa fretta? Pensavate forse, agendo così, di risolvere un problema politico, o umano? Ma in questo modo, in verità, non avete neanche reso un buon servizio al presidente del Consiglio. L'on. Cossiga si è certamente meritato la considerazione del Paese, con il suo impegno nella lotta contro il terrorismo. E la sua immagine è profondamente legata a que-

sta battaglia. Ma voi — ha esclamato Spagnoli — appannate questa figura nel momento in cui volete chiudere questa vicenda senza andare fino in fondo. Non è un piacere, quello che voi fate a Cossiga: perché quando il dubbio persiste non sarà una decisione presa da una maggioranza scissa dell'Inquirente a farlo scomparire. Quelle nubi continueranno a gravare. Sarebbe stato meglio se avessimo lavorato tutti insieme per fare piena luce.

Per parte nostra, noi comunisti abbiamo fatto tutto il possibile, ha osservato Spagnoli avviandosi alla conclusione, sia sul terreno giuridico che su quello

lato, fino a quando ciò non sia più pregiudizievole per gli interessi, anche elettorali, del presidente in carica.

«Anche se lo facessero — ha aggiunto Carter — noi non consentiremmo nessuna azione, in seno all'ONU, suscettibile di distruggere il carattere inviolabile e la forma attuale

della risoluzione 242 delle Nazioni Unite». La risoluzione 242 prevede il diritto di Israele ad esistere entro frontiere sicure e riconosciute e il ritiro degli israeliani dai territori arabi occupati. Una risoluzione che gli israeliani non hanno finora voluto rispettare, per la parte che loro compete.

Carter: nessuna riduzione delle forze

DALLA PRIMA

stegno alla rivendicazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Carter ha detto nell'intervista che gli Stati Uniti «hanno chiesto ai loro alleati europei di non impegnarsi per il momento nella questione» ed ha aggiunto: «Penso che non lo

faranno nelle prossime due settimane, il che dovrebbe darci tempo per riprendere i negoziati». Carter non è dunque disposto ad accettare «intromissioni» da parte degli europei almeno fino a quando gli USA non riterranno che ciò non sia pregiudizievole per i loro interessi (e, in partico-